

II DOMENICA DI PASQUA

Siamo ancora immersi nella luce della Pasqua. Non è un giorno qualsiasi: è un giorno che dura otto giorni. La liturgia ce lo ricorda con forza, questi otto giorni ci danno la possibilità di vivere un mistero, anzi nel mistero più grande, di starci dentro. Senza correre, ma restando a contemplare il dono più grande che il Padre ci ha fatto, suo figlio.

Il Vangelo di Pasqua si apriva con un'assenza: il sepolcro vuoto. Pietro e il discepolo amato corrono, vedono, ma non capiscono ancora pienamente. Da lì inizia un cammino: Maria Maddalena che piange e poi riconosce il Signore quando viene chiamata per nome; i discepoli di Emmaus che lo incontrano lungo la strada senza accorgersene; e infine questo Vangelo, dove tutto raggiunge una pienezza.

E qual è questa pienezza? È il dono dello Spirito Santo.

Gesù entra a porte chiuse e la prima parola che pronuncia è: "Pace a voi!"

Non è un semplice saluto. È un dono, ma questo dono non basta:

"Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati saranno rimessi"

Ecco il cuore della Pasqua: il perdono, il dono dello Spirito che ci fa vivere l'esperienza della misericordia di Dio. La risurrezione non è solo che Gesù è vivo. È che noi possiamo vivere già oggi da risorti, da riconciliati, liberi, pacificati.

Come scriveva Sant'Agostino: "La pace è la tranquillità dell'ordine." E quell'ordine si ristabilisce proprio quando il peccato viene perdonato, quando le relazioni vengono ricucite.

Ma in questa scena manca qualcuno: Tommaso. E questo dettaglio è decisivo. Tommaso non c'è. E perde l'incontro. E allora viene da chiedersi: Gesù non poteva aspettarlo? Non poteva apparirgli da solo, in privato?

Certo che poteva. Ma non lo fa. Perché? Perché il Vangelo ci sta dicendo qualcosa di fondamentale: la fede cristiana non è mai un fatto privato. Non esiste un cristianesimo "solo io e Dio". L'incontro con il Risorto passa sempre attraverso una comunità.

Tommaso crederà, sì ma solo quando tornerà in mezzo agli altri.

E questo vale anche per noi oggi. Quante volte pensiamo e viviamo la fede come qualcosa di personale, quasi intimistico e invece ci chiudiamo, ci spegniamo.

Il Vangelo oggi ci provoca: senza comunità, la fede non sussiste. Pensiamo anche agli altri incontri pasquali: Maria Maddalena viene mandata: Va' dai miei fratelli; I discepoli di Emmaus, appena riconosciuto Gesù, tornano indietro di corsa. Mi chiedo: quanto sentiamo questo desiderio di vivere la nostra fede come un'esperienza di Chiesa, o quanto invece siamo ripiegati su noi stessi? In un devozionismo che spesso risulta essere sterile. Il mondo ha bisogno della nostra testimonianza, ha

bisogno di questo annuncio di Pace, di perdono e di senso pieno della vita. Chiediamoci quanto siamo capaci di essere segno di tutto questo. Come lo era la comunità dei primi discepoli che ci viene raccontata dalla prima lettura degli Atti: “Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo”. Godendo il favore di tutto il popolo, il loro vivere insieme è segno della risurrezione. Non c’è bisogno di proclami, di tecniche di evangelizzazione: Da come vi amerete vi riconosceranno come miei discepoli.

È un’immagine bellissima di comunità, quasi certamente idealizzata. Se si legge la vicenda degli Atti di problemi ce n’erano ed erano grandi. Ma Luca, nel raccontarci questa comunità, vuole mettere l’asticella più in alto possibile, ci vuole dare una direzione, perché la comunità perfetta può esistere quando si apre al dono che viene dall’alto. Non è un’utopia costruita dall’uomo. Non un progetto politico.

Ma una comunità che nasce da un dono: lo Spirito.

Quando si prova a costruire il “paradiso in terra” solo con le forze umane, spesso si finisce, come la storia insegna, per creare inferni. La vera comunione, la vera pace non è equilibrismo, non si impone con la forza: la si riceve come dono.

E allora chiediamoci: Viviamo la fede come un’esperienza di comunità? Oppure ci accontentiamo di una religiosità chiusa, sterile, senza vita? A volte rischiamo un devozionismo che consola, ma non trasforma. Un cristianesimo che non disturba nessuno, nemmeno noi stessi.

Ma il mondo ha bisogno di altro. Ha bisogno di vedere persone riconciliate. Ha bisogno di comunità dove nessuno è lasciato indietro. Ha bisogno di testimoni credibili.